

# La coscienza dello zombie

■ Simone Gozzano ■

Quarant'anni fa era «il fantasma nella macchina». Oggi sono zombie e androidi quelli che imperversano nelle menti dei filosofi. Ma il problema di fondo rimane sostanzialmente lo stesso: cos'è la coscienza? Negli Stati Uniti i libri sull'argomento si moltiplicano, e da quando il filosofo Daniel Dennett ha proposto «la» spiegazione, come recita il titolo originale del suo ultimo libro *Consciousness explained*, le polemiche si inseguono tra riviste specializzate e recensioni sui giornali. E non mancheranno di trasferirsi in Italia, con l'uscita della versione italiana del volume di Dennett (*Coscienza*, Rizzoli, 1993).

«Il mio lavoro ha le sue radici proprio in ciò che disse il filosofo inglese Gilbert Ryle, quello del fantasma nella macchina» dice Daniel Dennett, *distinguished professor* di scienze e arti e direttore del centro di studi cognitivi dell'Università di Tufts, a due passi da Boston. «Negli anni '50 Ryle mise in crisi il cosiddetto dualismo cartesiano, ossia la distinzione fra mente e corpo. Io sto proseguendo su quella traccia con una critica alla versione materialista del dualismo. Secondo questa c'è un luogo, nel nostro cervello, in cui tutte le informazioni sul mondo esterno convergono. Una specie di stanza dei bottoni e delle decisioni. Se percepisco un odore e contemporaneamente vedo un cibo, nella stanza dei bottoni quell'odore diventa l'aroma di quel cibo. Ebbene questa sorta di collettore interiore, questo "Teatro Cartesiano" come lo chiamo io, non esiste». Dopo che Ryle aveva negato l'esistenza della mente quale oggetto speciale, Den-

nett rivede l'idea ingenua della coscienza come un fulcro fisico presente nel cervello, e immagina un secondo esempio.

Se esistesse un luogo di convergenza, in questo dovrebbero confluire anche luci e suoni provenienti da una stessa fonte, ad esempio luci e sirena di un'ambulanza. Ma siccome la velocità del suono è incredibilmente inferiore

Negli Stati Uniti  
un libro riaccende  
le polemiche su una questione  
delicata:  
che cos'è la coscienza?  
E dove si trova  
– se esiste –  
questa nostra  
«stanza dei bottoni»?

a quella della luce, ne avremmo che questi due eventi non potrebbero mai incontrarsi nel cervello (cfr. D. Dennett, «La logica della coscienza», *Sapere*, 1/2-91). Conclusione: l'idea che la coscienza sia una struttura fisica dai contorni delimitati presente nel cervello, ma anche la sua corrispettiva immagine come qualità speciale come qualche cosa di diverso e tipicamente umano, va del tutto rivista o, nei casi più estremi, abbandonata. E a questo punto entrano in scena gli zombie.

Gli zombie a cui pensa Dennett poco

hanno a che vedere con gli uomini «svuotati» della loro anima sotto l'effetto dei riti allucinogeni sudamericani. Sono piuttosto artefatti realizzati con materiali biologici. «Gli zombie come li immaginiamo oggi – prosegue Dennett – sono lenti, non ridono, mancano di tante e tali caratteristiche che non avrebbe senso pensare di poterli scambiare per degli uomini, insomma sono davvero troppo diversi da noi. Ma un vero zombie sarebbe come un perfetto zagnete».

Gli zagneti, immagina Dennett, sono identici ai magneti in quanto a comportamento rispetto al ferro, ma ne differiscono per una qualità interiore speciale, che non abbiamo modo di vedere dal di fuori. «Chi crederebbe in questa storia?» dice Dennett interrompendo il «flusso» dei pensieri. No, la mia idea è che non sarebbero affatto un problema, come non lo sono gli zombie. Il motivo: è che, come nel caso degli zagneti, non ha senso dire che hanno una proprietà se poi non riusciamo a vederne effetti e a misurarla, così non ha senso dire che nel nostro cervello esiste una cosa, un luogo, che ci differenzia in maniera drammatica dagli zombie».

Eppure ognuno di noi percepisce quello che James Joyce chiamò lo *stream of consciousness*, il monologo interiore che caratterizza la nostra vita mentale. Che ne è di questo? «Non nego che abbiamo un flusso di coscienza, anzi – replica Dennett –. Il punto è che non c'è nessun ponte al di sopra di questo flusso, nessun luogo da cui poter giudicare cosa c'è realmente ora nella coscienza. Al posto di quest'idea abbiamo un accavallarsi di versioni differenti, anche contrastanti, di uno stesso accadimento. È attraverso il linguaggio che poi si crea questa idea di unità». Ma la storia degli zombie non va giù a molti.

«In realtà abbiamo un'ottima ragione per credere che solo esseri fatti come noi, biologicamente intendo, possano avere una coscienza», replica Thomas

Nagel, professore di filosofia e legge all'università di New York e autore di un famoso saggio sulla fenomenologia della coscienza («Che effetto fa essere un pipistrello?», in *Questioni mortali*, Saggiatore, 1986). «La risposta va cercata nell'uniformità della natura. L'ipotesi che gli zombie possano essere coscienti è del tutto contraria all'assunzione scientifica secondo cui esiste una regolarità sottostante i fenomeni naturali. Il punto è che soltanto gli esseri con una certa biologia possono avere un certo tipo di attività cosciente». Insomma, sembra dire Nagel, solo chi è almeno basato sulla chimica del carbonio può aspirare alla coscienza, per gli esseri tutto silicio niente da fare. Quindi fuori gli androidi dal regno degli esseri coscienti. Ma non basta, e si riparte con un esempio fantascientifico.

«Immagini di finire su un altro pianeta, abitato da esseri completamente diversi da noi, con una struttura fisica e chimica del tutto aliena – prosegue Nagel –. Credo che in questo caso non avremmo alcun modo per decidere che tipo di vita interiore hanno. Perché mai allora dovremmo pensare che zombie e androidi possano averla simile a noi? Solo perché ci imitano nei movimenti? Siamo al punto che ancora non abbiamo una chiara idea se i vermi abbiano o meno una vita interiore e, nel caso, che forma assuma, si immagini se possiamo fare speculazioni di questo tipo sugli zombie». Tuttavia, mentre la risposta di Nagel punta l'attenzione sulla nostra percezione interna della coscienza, c'è anche chi sostiene che prima o poi potrebbe esserci una risposta scientifica a questo fenomeno. Ad avanzare questa idea è Ned Block, direttore del dipartimento di Filosofia e Linguistica del Massachusetts Institute of Technology. Recenti esperimenti hanno ipotizzato che la coscienza venga accompagnata da una emissione elettrica traducibile in una oscillazione a 40 hertz dei nostri neuroni, una specie di vibrazione sincrona. «Se questa ipotesi venisse confer-

mata – dice Block – avremmo un modo chiaro e definitivo per distinguere zombie e androidi dagli esseri umani, una specie di test. Ma il punto è più generale: personalmente credo che potrebbe arrivare un momento in cui sarà possibile studiare la mente scientificamente, sulla linea ipoteticamente indicata da questa oscillazione sincrona. Mi sembra che Dennett sia caduto in una classica fallacia filosofica. Il fatto che ora non riusciamo a immaginare la spiegazione di un certo fenomeno non ci autorizza a pensare che questa non esista e che il fenomeno vada, in un certo senso, eliminato». Ma su quali basi Dennett si è avventurato nello smantellamento delle nostre convinzioni? «Con degli esperimenti, è chiaro» replica orgogliosamente Dennett. Quindi supera la scrivania, si sistema la barba e si mette a inondare la lavagna di schemi e diagrammi.

«Questo fenomeno è chiamato meta-contrasto. A un gruppo di persone ho presentato per pochi millisecondi uno stimolo visivo a forma di disco. Subito dopo, il primo stimolo scompariva e ne veniva presentato un secondo, un anello, che combaciava perfettamente con la circonferenza esterna del disco. Tutti riportavano di percepire solo il secondo stimolo. Il punto ora è: cosa succede alla coscienza del primo stimolo? La "storia" cosciente viene riscritta prima dello stimolo, una spiegazione che definirei stalinista perché riscrive la storia alle fonti, oppure dopo l'accadimento, come farebbe il ministero della verità descritto da Orwell? La mia risposta è che non c'è modo per deciderlo, e quindi perde di senso la concezione della coscienza come di un momento preciso nel tempo e nello spazio del nostro cervello».

Secondo Dennett, come anche per Marcel Kinsbourne, neuropsicologo del Veteran Administration Medical Center e collaboratore di Dennett nel centro di scienze cognitive, si confrontano due visioni contrastanti sulla natura del cervello. Da una parte questo viene visto come il collettore cen-

trale delle informazioni, una specie di estensione verticale del nostro corpo, dall'altra come un sistema che elabora informazioni in maniera parallela senza avere un punto di riferimento unitario. «Il cervello è come una perfetta democrazia – dice Kinsbourne –. In quella situazione ognuno può diventare primo ministro, ognuno può essere la "voce" del gruppo, ma ciò dipende dalla sua abilità a formare una maggioranza. Il modello al quale Dennett e io ci siamo riferiti nell'immaginare esperimenti dice esattamente questo: ogni gruppo di neuroni può essere la coscienza in un dato momento, dipende dal loro numero e da cosa dicono gli altri». Da notare, sottolinea Kinsbourne, che questo modello si accorda piuttosto bene con tutti quei casi in cui i due emisferi del cervello si trovano ad elaborare parallelamente informazioni diverse che vengono poi riunificate nel caso in cui esista un compito specifico da eseguire, come un riconoscimento visivo o una descrizione verbale. La coscienza dunque non sarebbe altro che l'attività predominante del cervello in un dato momento.

Il merito principale del modo in cui Dennett ha impostato il dibattito sulla coscienza risiede, a giudizio di molti, proprio nella sua capacità di discutere e mettere a confronto scienziati e studiosi appartenenti a territori lontani e con metodologie molto diverse. Ma ciò ha esposto questa teoria all'attacco di molti psicologi, i quali sostengono che la coscienza Dennett non solo non l'abbia spiegata, ma che l'abbia solo spazzata via, o al fuoco incrociato dei filosofi che reclamano uno spazio ai «qualia», ossia al carattere intrinsecamente qualitativo delle esperienze soggettive della coscienza.

Ma Dennett, con provocatoria puntigliosità, replica: «quali qualia?». ■